EUGENIO GARIN

Di alcuni aspetti del pensiero crociano

I

Nella pagina d'avvertenza che nel gennaio del 1940 il Croce stese per una delle sue più belle raccolte di saggi, dal titolo molto significativo *Il carattere della filosofia moderna,* si può leggere l'aperta dichiarazione che *poesia* e *storia* furono sempre i temi da lui prediletti: « *i due argomenti* — scriveva — *che hanno occupato la parte maggiore della mia vita di studioso* ». Non a caso *Poesia* e *Storia* sono i titoli di quegli ultimi volumi organici in cui la meditazione crociana parve voler rimettere a fuoco tutto il cammino percorso. La perenne inquietudine, che è la vita stessa, sembra placarsi nella poesia e quasi raccogliersi, fatta chiara a se stessa, in quella storia che è tutt'uno con la filosofia: meglio ancora, la creazione, l'*atto* in cui convergono il temporale e l'eterno, si celebra nella poesia e vien compreso e illuminato fino in fondo nella storia. Quel volume, del '40, s'apre con la recisa affermazione che ' parto maschio del secolo' è lo storicismo; che cioè, « la filosofia » non può « *esser altro, nè, in realtà, è stata mai altro, che filosofia dello spirito* »; la quale filosofia dello spirito, poi, in concreto, non è mai stata in effetto, « *se non pensiero storico e storiografia* ». Storia che si compendia nella lotta viva e incessante contro le due illusioni del mito religioso e della metafisica: religioni e metafisiche che non sono, o, meglio ancora, non vogliono rimanere sul piano del mito e della poesia, ma intendono trasformare immagini in concetti (1).

E così come il momento creante della realtà si celebra nella poesia, il momento della riflessione su questo umano lavoro, ed incessante e umano operare, è, appunto, la consapevolezza critica di esso, la visione chiara delle sue dimensioni concrete: storia. Proprio nella *Storia come pensiero e come azione,* che è del '38 — e che è fra i libri più alti del Croce — si legge una pagina singolare, e degna di attenta considerazione, ove si discorre dell'attività morale: « *se si domanda quale sia il fine dell'attività morale, e si sia messa da banda la dottrina teologica dell'obbedienza ai comandamenti imposti dalla persona di un Dio, e rivolta al suo contrario l'altra, che è dei negatori della vita o pessimisti, i quali lo collocano nel mortificare la volontà del vivere fino ad annullarla nell'ascesi o a persuaderla al suicidio universale, si deve rispondere che il fine della morale è di promuovere la vita. ' Viva chi vita crea' cantava Volfango Goethe* ».

Qui giunto, subito il Croce s'accorge della portata di quest'asserzione, e soggiunge: « *ma la vita promuovono tutte le forme dell'attività spirituale con le opere loro, opere di verità, opere di bellezza, opere della pratica utilità. Per esse*

si contempla e si comprende la realtà, e la terra si copre di campi coltivati e d'industrie, si formano le famiglie, si fondano gli stati, si combatte, si sparge il sangue, si vince e si progredisce. E che cosa mai aggiunge a queste opere belle, vere e variamente utili la moralità? Si dirà: le opere buone. Ma le opere buone, in concreto, non possono essere se non opere di bellezza, di verità, di utilità. E la moralità stessa, per attuarsi praticamente, si fa passione e volontà e utilità, e pensa col filosofo, e plasma con l'artista, e lavora con l'agricoltore e con l'operaio, e genera figli ed esercita politica e guerra; e adopera il braccio e la spada ».

E allora moralità è solo questo vivere davvero, e costruire celebrando la libera attività spirituale. « *La moralità è nient'altro che la lotta contro il male; chè se il male non fosse, la morale non troverebbe luogo alcuno. E il male è la continua insidia all'unità della vita, e con essa alla libertà spirituale; come il bene è il continuo ristabilimento e assicuramento dell'unità, e perciò, della libertà* » (2). Moralità è libertà, e vita morale è concreta liberazione; e storia è storia, ancora, della liberazione umana. Poco innanzi, non a caso, discorrendo del progresso il Croce aveva esclamato che « *il progresso non è punto una vanificazione delle opere che l'uomo compie, nè un'affannosa corsa all'inattingibile; in esso tutto trapassa e tutto si conserva, e se l'umanità è infaticabile, e sempre le resta da fare, se a ogni suo compimento nasce il dubbio e l'insoddisfazione e la richiesta di un nuovo compimento, di volta in volta il compimento c'è, si possiede e si gode, e l'apparente corsa precipitosa è, in realtà, una successione di riposi, di soddisfazione nella insoddisfazione, di attimi fuggenti che sostano nella gioia che li contempla. La riprova più evidente di ciò è data dall'arte o poesia, non mai paga di sè, creatrice di sempre nuove forme... Per ogni parte della vita lo storico, che è mosso da un impulso verso l'avvenire, guardando con l'occhio dell'artista il passato, vede le opere umane in questa luce, imperfette sempre e perfette, transeunti ed intranseunti ad una* ».

Rare volte, come in quest'opera che fa centro nella distinzione del fare dal sapere, della conoscenza dalla prassi, il Croce ha dato con altrettanta vivezza il senso dell'unità spirituale; con questo batter sulla vita, ove si unificano utile e bene, e da cui rampollano le creazioni del poeta, che l'occhio dello storico intende. Filosofo della distinzione, dunque, ma, non meno, filosofo dell'unità. Facile, troppo facile, insistere sul continuo sfumar delle quattro forme, sulla realtà che si vien tendendo fra conoscere e fare, ma in cui di continuo i momenti si intrecciano e quasi si confondono; e non senza oscillazioni; non senza che le corrispondenze affermate fra i gradi siano spesso messe in forse; non senza un continuo obliar le collocazioni, e un sormontar di talune forme, e un mutar d'accenti che pare, a volte, rasentare la contraddizione. In realtà il Croce, che una polemica continua indusse a fermarsi con forza particolare sul 'distinguo', solo nella polemica sembrò irrigidire la sua 'sistemazione' in un 'sistema'. Ma se quella polemica — indirizzata soprattutto contro l'attualismo del Gentile — noi non cristallizzeremo inutilmente in facili contrapposizioni scolasticizzate, e la riporteremo invece, come conviene, sul piano del dialogo, mentre coglieremo il senso positivo di quel 'distinguo', non ci fisseremo neppure su schemi troppo cari a seguaci di stretta osservanza. E

capiremo l'insistente richiamo del filosofo napoletano a badar bene, che quel numero quattro non è numero, o lo è solo come il tre della Santissima Trinità, ossia come indicazione di un ritmo profondo, di un pulsare della vita spirituale lungo direzioni e in guise differenti.

In una postilla, comparsa nella « Critica » del 20 luglio del 1917, il Croce, a questo proposito, esclamava: « *io non sorrido ma rido addirittura della mia 'scoperta', e delle mie 'quattro' forme. Rido, beninteso, non già di me (perchè, grazie al cielo, cinico non sono e di me, se mai, piangerei), ma rido della buona gente che ha preso quelle forme per una mia 'scoperta', e quel 'quattro' per il numero 4. E che non sia numero l'ho già spiegato altra volta, (ma forse non è bastato), perchè la serie dei numeri va all'infinito ed è lineare, e ciò che è quattro è non più, quattro in cui il primo ritorna ultimo e l'ultimo primo, non si chiama numero ma relazione; ed è tanto poco 4 quanto la relazione di universale, particolare e singolare nel concetto è 3, o la categoria e l'intuizione nella sintesi a priori sono 2. E non sono, quelle forme, una mia 'scoperta'; e di ciò non mi rammarico, perchè se tali fossero, la scoperta sarebbe troppo grossa, troppo miracolosa, e mi nascerebbe il dubbio di aver partorito una grossa corbelleria* » (3).

Nel numero di luglio del 1946 de « La Rassegna d'Italia » del Flora, trenta anni dopo, il Croce con dichiarata polemica, singolarmente indicativa nella sua asprezza, ribadiva in modo pressochè identico il significato delle sue 'categorie': « *né meritano particolare ricordo* — scriveva — *le insulse spiritosaggini verso quelle che furono poco garbatamente chiamate le mie 'quattro parole', quasi le avessi baldanzosamente inventate io e non fossero i vessilli che stanno agli occhi di tutti in tutta la vita e la storia del genere umano; nè la facezia che le categorie non sono le meschine quattro, ma le ricchissime e anzi infinite che coincidono con gli infiniti moti affettivi dell'animo umano, ricchezza e infinità nella quale si sguazzerebbe col sommergersi nel buio del misticismo e del cosidetto atto puro; nè, infine, l'obiezione di grave sembiante logico che, se esse sono quattro, non si vede perchè l'enumerazione non possa e non debba continuare; quasi che il quattro sia qui un aritmetico numero e non già il simbolo di una relazione speculativa, come pur dovrebbe essere pensiero familiare alle menti già adusate al trattamento logico dei famosi 'numeri sacri', e, in primo luogo, della triade, triunità e santissima Trinità* » (4).

Ove, a parte la battuta polemica, il filosofo dice chiaro qual senso egli attribuisca a questo ritmarsi della vita nella ricchezza dei suoi aspetti, entro il moto perenne del suo sviluppo. « *Le singole distinzioni* — ribadisce — *non sono gli scalini per giungere all'Uno che le supererebbe e tutte le risolverebbe in sè, ma sono la forza dell'unità che col perpetuo suo passare da una forma all'altra tesse infaticata e sempre ringiovanita la tela della storia. Solo la storicità è adeguata al processo del reale, ma la storicità nel suo libero moto, non quale Hegel la presentava incatenata al suo sistema, e non quale egli la dichiarava pervenuta al suo termine e conclusa; e solo la logica della conoscenza storica è adeguata al pensiero, il che porta per conseguenza l'abbandono dei sistemi definitivi e la loro*

sostituzione con le storiche sistemazioni, che sempre si ampliano e si arricchiscono insieme con l'ampliarsi e l'arricchirsi della vita ».

Trent'anni prima, non diversamente il Croce aveva parlato a chi celebrava o criticava il suo « sistema » di una « filosofia dello spirito » — e tra gli altri, di lì a poco, anche il Padre Chiocchetti discettava seriamente circa la legittimità di un 'quarto' volume della 'filosofia dello spirito'; e a tutti a un tempo il Croce aveva ricordato: « *dunque una filosofia dello spirito come filosofia generale non c'è in me, salvo che non ne resti qua e là per distrazione qualche brandello, dove il mio pensiero non è vigile e non è veramente il mio. E non c'è nemmeno un sistema statico, non solo perchè, come tutti sanno, ogni nuova trattazione da me data è tentativo di acquistare nuovi problemi, e, come so io che ben conosco le mie personali faccende, non nasce mai altrimenti che per nuove esperienze di vita e nuovo studio di documenti storici; ma perchè se per mia infermità o desidia mi fossi a un certo punto arrestato, statico non potrebbe essere mai ciò che si è definito da sè: 'soluzione di serie e gruppi di problemi che m'interessavano e avevo presenti nell'anno tale o nell'anno tal altro,* cuius titulus Aesthetica, cuius titulus Logica, cuius titulus De Hegelii veritate et erroribus, cuius titulus De J. B. Vici philosophia', *ecc. ecc.* » (5). Che son parole da farne tesoro, perchè, mentre coprono di ridicolo certi sprovveduti agiografi che van riducendo il crocianesimo a chiusi schemi e a specchietti per uso di cervelli infantili, convincono anche d'errore chiunque dimentichi questo continuo richiamo crociano al progresso del suo pensiero, progresso che, in una postilla alla *Logica,* dichiarava una volta 'lento e faticoso', rendendo grazie nella medesima pagina, agli studi « *del carissimo amico Giovanni Gentile* (*al quale assai altri studi e stimoli deve la mia vita mentale*) *intorno alla relazione tra filosofia e storia della filosofia... che io* — soggiungeva — *ho allargata nel rapporto di filosofia e storia in genere* » (6).

Il richiamo è importante, e non solo come avvertimento a guardare oltre la vivacità di una polemica al fondo di una discussione in cui nessuno dei due termini può essere trascurato senza pericolo di falsare anche l'altro; il richiamo intende soprattutto rimandare al graduale arricchirsi e svolgersi, e rimettersi sempre in discussione, dell'indagine del Croce, e, in particolare, alla genesi di quel crociano identificar filosofia e storia, oltre la giovanile riduzione de *La storia sotto il concetto generale dell'Arte,* del 1893, e attraverso il sempre più preciso rapporto fra *storia e logica* raggiunto nella discussione di Hegel. Nel saggio *Il compito della logica,* steso nel 1910 per l'Enciclopedia del Rüge, molto nettamente il Croce scrive:

« *La filosofia, infatti, non è altro che risoluzione perpetua di problemi sempre diversi, ma perpetuamente nascenti dal seno della* storia reale (*storia* a parte obiecti *e perciò essa è nell'atto medesimo storia* a parte subiecti), *giacchè, risolvendo il problema filosofico che le condizioni storiche le propongono, illumina quelle condizioni stesse, le spiega, le caratterizza quali realmente sono, e cioè le storicizza e le narra. Onde ogni sistema filosofico è pregno di una nuova veduta storica, vera nella misura di verità di quel sistema; e ogni racconto storico è pregno di una filosofia. Che poi nella nuova filosofia appaia rilevata e particolarmente narrata la storia nuova* (*come presso alcuni filosofi*), *o resti da narrare partico-*

larmente; e che la nuova storia abbia o no chiara coscienza della filosofia che l'anima; tutto ciò non muta in nulla la stabilita identità, ma giova piuttosto a spiegare come mai filosofia e storia sembrino cotanto diverse. Tali sono nella forma letteraria *dell'esposizione, nella quale la forma logica, comune a entrambe, il concetto che è insieme giudizio d'individualità* (sintesi a priori), *viene diversamente accentuato secondo i suoi momenti costitutivi, e la filosofia pone al primo piano l'universale* (*il predicato, la categoria*), *e la storia invece l'individualità* (*il soggetto*); *talchè, in virtù di quell'enfasi letteraria, si ottiene quasi la parvenza che la filosofia consideri solo il predicato senza soggetto e la storia solo il soggetto senza predicato. Ma la parvenza è parvenza, e la realtà è la storia come filosofia e la filosofia come storia: col quale riconoscimento d'identità la filosofia corregge la sua astrattezza e la storia la sua materialità, e nel tempo stesso viene giustificato il rilievo che si dà in questa all'elemento rappresentativo: donde la più volte notata affinità della storia con l'arte* » (7).

Arte e filosofia, poesia e storia, e, d'altra parte, economia e morale: ma anche, s'è visto, un continuo connettersi di verità e moralità, e un comparir dovunque della *vita*, e il dissolversi dell'etica nell'onnipresente esigenza di bene, e l'utile sempre congiunto ad ogni attività. Dal quale giuoco così complesso delle 'forme' non sarebbe difficile trarre argomenti polemici, contro certe rigide formulazioni d'uso della dialettica dei distinti e di quella degli opposti: e, particolarmente, a proposito della 'praticità' dell'errore, o della teoria degli pseudo-concetti, o delle trattazioni in genere delle scienze naturali, per le quali più vien fatto di riandare alla frase del Croce medesimo: « *dove il mio pensiero non è vigile e non è veramente il mio* ». E tuttavia, anche qui, è possibile rovesciare quelle che sembrano valide critiche e, farne, oltre la lettera, temi positivi. E cogliere il nerbo della 'riforma' crociana di Hegel soprattutto nel rifiuto di ogni camuffamento 'teologico', e tutta la realtà veramente disciolta nella storia, e la storia intesa come comprensione e illuminazione della perenne attività umana, e la 'distinzione' vista come quel mobile rapporto, e dinamica relazione fra prassi e pensiero: logica, che chiarisce la situazione e indaga le vie onde si generò, e addita il processo onde le cose si mutano, e prepara l'azione che vien cambiando e costruendo. Storia, appunto, « come pensiero e come azione »: storia in cui le 'distinzioni', è vero, non si perdono mai, eppure non divengono mai statiche e rigide: storia, veramente, a intender la quale, pur nella costante polemica, avevano originariamente mirato, collaborando in una feconda tensione, Croce e Gentile, nel loro ripensamento di Hegel, e dello hegelismo di sinistra da Marx a Labriola, da De Sanctis a Spaventa, mirando a bruciare nella 'irrequieta dialettica' ogni residuo di 'staticità' teologale. « *Con Hegel* — leggiamo in un saggio crociano di poco più di un decennio fa (8) — *si era acquistata la coscienza che l'uomo è la sua storia, la storia unica realtà, la storia che si fa come libertà e si pensa come necessità, e non è più la sequela capricciosa degli eventi contro la coerenza della ragione, ma è l'attuazione della ragione* ». Ma se da questo Hegel, tutto vivo nella sua 'dialettica irrequieta', si passa « *a guardare il sistema hegeliano, quale delusione, o, piuttosto, quale stupore!... L'assoluto storicismo vi è non solo contrastato dal persistente, se anche*

allegoricamente filosofato naturalismo... ma stroncato nella libertà e infinità della sua azione, perchè vi percorre una serie di epoche necessarie e concatenate, dalla più povera alla più ricca, dalla più rozza alla più affinata, e si riposa soddisfatto, esso l'irrequieto che non può soddisfarsi mai, nell'epoca definitiva in cui si ottiene la piena coscienza dell'Assoluto come Idea... La filosofia stessa, della quale Hegel aveva già intravveduto il legame con la vita sociale e morale, s'irrigidisce nella astrattezza ed empiricità dell' 'epoca storica', che essa tradurrebbe in pensieri e di cui sarebbe la coscienza. Il continuo arricchimento che lo spirito fa di se stesso nella sua storia sempre nuova, il perpetuo progresso inteso nel filosofico e alto e serio suo significato, si converte nel più strano arresto del pensiero e della vita... Peggio di peggio, quella dialettica, quella trinità dei momenti..., quel nuovo metodo logico che egli aveva dapprima dichiarato tutt'uno col pensare, si distacca dal pensare, si appesantisce in uno strumento, maneggiato e maneggiabile come una cazzuola da muratore... La mania, che imperversò, del triadismo è mania dello stesso Hegel, come si vede, per dirne un sol caso, dalla riduzione dei cinque sensi a tre! ».

« *Col suo enorme barocchismo* — conclude il Croce — *considerata in questo suo aspetto, la filosofia di Hegel è l'ultima e più grandiosa espressione della metafisica aristotelica e teologizzante* »; ma essa è salda di incrollabile validità se si coglie nel suo principio logico come riaffermazione integrale di immanenza e di storicità. In questo principio — e solo in questo — Croce si ritrovava; ora, proprio ripercorrere criticamente le tappe di questo singolare 'hegelismo' crociano, che ci conduce dalla fine dell'Ottocento alla metà di questo secolo in una costante fedeltà alla concretezza dell'uomo 'poeta', e 'storico' dell'opera sua — è, forse, il modo migliore per comportarsi con Croce com'egli si comportò con Hegel, sempre sopra ogni cosa temendo di confondersi con quegli hegeliani che del grande pensatore andavano facendo la caricatura.

II

Da quando Aldo Mautino stese il suo bel saggio su *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce,* le ricerche condotte sui primi lavori crociani quasi per sorprendere alle origini il moto di questo pensatore che dichiarò d'esser « giunto tardi alla filosofia », si sono venute facendo sempre più frequenti, e si è così sottolineato il fatto che l'approfondimento filosofico fu al Croce imposto dalle esigenze che gli scaturivano innanzi via via che avanzava nei suoi studi di critica letteraria e di storia (9). Ripubblicando i *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia* del suo vecchio maestro ed amico Antonio Labriola, di cui fra il 1895 e il '97 era stato il primo editore, il Croce avvertiva che « *i libri si leggono a dovere e s'intendono e si giudicano solo storicamente, cioè riportandoli alle condizioni in cui sorsero, agli avversari coi quali l'autore esplicitamente o implicitamente disputava, e ai precedenti ideali e ai susseguenti dell'opera sua; e questa regola della*

interpretazione storica vale non solo per i libri antichi, ma anche per quelli a noi vicini » (10). Nello scritto sul 'marxismo teorico in Italia', che aggiunse come appendice alla ristampa laterziana dell'opera del Labriola, il Croce chiarì come, all'inizio del '95, sui « ventinove anni », passato « attraverso molteplici prove di studi in letteratura, filologia e filosofia », quasi « inconsapevolmente, per un intimo bisogno morale », si venne « *rivolgendo all'indagine del problema della storia, insoddisfatto della mera erudizione e aneddotica* ». In realtà già da qualche tempo era venuto proponendosi i problemi fondamentali dell'arte e della storia, indottovi dalla necessità di ritrovare un senso e di precisare un metodo dei suoi studi, e sospinto da quel gran discorrere di « scienza » che i positivisti allora facevano appunto nel campo delle cosiddette ' scienze morali ' (11). Tra la prima influenza herbartiana del Labriola di circa dieci anni innanzi, e di cui s'è tanto spesso parlato sulla scorta di una celebre pagina del *Contributo alla critica di me stesso* (12), e la nuova iniziazione marxista dal '95 in poi, corre un periodo di meditazioni e di esperienze che incisero profondamente sullo svolgimento del pensiero crociano: fare in concreto indagini e letture critiche costringe, chi abbia intendimento, a proporsi i problemi filosofici, a prender coscienza di quella « *tendenza invincibile dell'animo nostro* » che ci « *spinge a cercare le relazioni che legano tra loro le supreme idealità dello spirito umano, il Vero, il Bene, il Bello* ». Son parole della memoria del principio del '93 su *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte;* in nota, il giovane pensatore aggiungeva: « è una trilogia, a dir vero, non priva di tinta comica, da quando in Italia ha fornito i titoli a più libri di Augusto Conti; ma, ciò non ostante, mi fo animo a ripeterla, perchè non so rassegnarmi a che i filosofi accademici abbiano a screditare financo il Vero, il Bene e il Bello » (13).

Gli eterni valori intesi come le immutabili linee lungo le quali si svolge senza posa l'umano travaglio — poco importa se qui sono ancora tre, e poi saranno quattro — ecco che cosa bisogna cercare d'intendere, se si vuol fare davvero storia di uomini. Herbartismo, certo, ma l'herbartismo di Labriola, cui l'antico allievo, raccogliendo nel 1918 i saggi giovanili, manderà ancora un grazie singolare, unendolo nell'anima sua a « *un tomistico insegnante di filosofia* » al Liceo. D'altra parte, in una nota della « Critica » del 1908 si legge la perplessa domanda: « *che cosa il Labriola si appropriò davvero dello Herbart?* », e, subito, la netta risposta: per qualche tempo certe aspirazioni etico-pedagogiche; « *ma la metafisica, che è il fondamento del sistema, sembrò restargli estranea* ». Un semplice orientamento morale, dunque, o, meglio, un atteggiamento valido a intendere, a interpretare, a prospettare problemi, ad avviare indagini: con l'amputazione di ogni struttura d'insieme, di ogni soluzione integrale.

Ov'è, forse, l'indicazione di tutto quel che costituisce la vitalità effettiva dell'insegnamento del Croce: di fronte a Marx, a Hegel, a Vico, per dir dei tre grandi onde trasse più viva ispirazione, egli opera sempre in ugual modo; ne spezza ogni ' chiusura ' sistematica, ne ricolloca in precisa prospettiva storica le ' sistemazioni ', ne trae un orientamento onde mettere a fuoco e intendere certi temi dell'umano operare: là, il fondo ' economico ' della storia; qua, l'origine

della poesia; e in Hegel, infine, l'inquietudine dialettica: e sempre, innanzitutto, l'idea che filosofare è rendersi conto dell'umanità del sapere, che tutto — anche la natura — sul terreno umano entra per la sua umanità, ossia per la sua storicità: coerente assoluto storicismo o, se si vuole, davvero *umanismo integrale.*

Ed è qui, proprio in questa costante quanto radicale operazione chirurgica, che drasticamente traduce una sottile e profonda risoluzione storica d'ogni filosofia in una sua efficacia funzionale a intender un tempo, e a rendere comprensibile l'umana temporalità, in cui tutto si risolve; è qui, in questo ricollocare e ridurre nei tempi loro tutte le pretese metatemporali, che si radica anche la validità di una polemica che par marginale ed è centrale, e si ritrova in tutto uno stile, e in un caratteristico modo espressivo; si vuol dire dell'atteggiamento crociano verso la cultura professorale, accademica, universitaria. Del quale — così costante in cinquant'anni d'attività — convien fare il debito conto, indicativo com'è, oltrechè di un indirizzo di pensiero, di un'interpretazione precisa delle funzioni della cultura. La quale è operosa sempre nei 'laici' e mai nei 'chierici', o nei 'chierici' solo in quanto 'laici'. Discorrendo nel 1908 del *Risveglio filosofico* il Croce non esitava a dire, elevando a costante storica una situazione ben definita: « *il risveglio filosofico dovrà essere, in Italia, nel momento presente, opera soprattutto di laici, ossia di non universitari; e degli universitari solo in quanto si sentano anch'essi laici, cioè non si siano lasciati assorbire dal meschino ambiente e dagli interessi universitari. Chi brama fortemente di orientarsi, di comprendere, di veder chiaro nei problemi dello spirito, ha la prima condizione del filosofare. Non estingua mai questa fiamma interiore; legga e rilegga i grandi pensatori; mediti, e, con la più implacabile autocritica, abbia, insieme, sempre, fiducia nel risultato finale della sua meditazione; cerchi nel presente e nel passato le anime affini e si stringa ad esse; non badi ad altro. Gli interessi pratici, che possono esser offesi dalle manifestazioni del suo pensiero, gli si leveranno contro, e si ammanteranno delle più solenni parole della scienza, e fingeranno l'alta indignazione; ovvero proveranno il tono del sarcasmo, del fastidio, della beffa. Ma non bisogna turbarsi per questo; le stesse cose sono accadute sempre; basta leggere le biografie dei filosofi; anzi, ora accadono in modo più benigno, e il mondo professorale ha, col generale progresso della civiltà, assai migliorato; giacchè, ne son sicuro, non si troverebbe nessuno ora capace, come il chiarissimo professor Carpentarius, di assoldare sicari per far trucidare e gettar dalla finestra, nella notte di San Bartolomeo, il suo collega e rivale Pietro Ramo* » (14).

Altrove, quasi solenne, aveva scritto: « *io non mi sono mai sognato di rivolgermi alla turba dei professori di filosofia e loro scolari, adepti e devoti, dei mestieranti e compilatori di manuali, dei fabbricanti di titoli per concorsi... Essi, lo so bene, hanno bisogno di una certa filosofia volgare e maccheronica, fatta di ritagli mal cuciti di libri altrui, eclettica, che tenga il mezzo tra la moda e la tradizione, chiara all'apparenza quanto oscura, anzi impenetrabile nel fondo, e ragionata con la prima, seconda, terza, quarta e decima ragione... [Io] mi rivolgo soltanto a quei pochi, professori o no, pei quali la filosofia è bisogno intimo dell'animo, è ansiosa ricerca di luce* » (15).

In realtà, accanto all'eterno ritratto del 'filosofo' scolastico, c'è, in questi testi, qualcosa di più di una lotta contingente; e c'è anche qualcosa di diverso dal tema un po' banale del pensiero rinnovatore che combatte la tradizione consolidata. Nell'interpretare l'atteggiamento del Croce bisogna decidersi a spezzare uno schema storico alla cui formazione ha contribuito non poco egli stesso: e cioè che la sua rivolta si particolarizzi e si esaurisca nella reazione al « duro ghiaccio » del positivismo in nome di una resurrezione dell'idealismo (16). In un senso superiore, chi più 'positivista' di Croce? Il 'duro ghiaccio' che volle spezzare, il 'positivismo' che coprì di sarcasmi, era fratello gemello dello 'spiritualismo' del Conti da lui non meno ferocemente ridicolizzato e, domani, perchè no? dello 'hegelismo' scolasticizzato, e di ogni 'lorianismo' di gramsciana memoria. Si riprenda, perchè è molto istruttiva, una sua lontana pagina sul positivismo:

« *Come tutti gli uomini, ho fatto anch'io (o almeno scritto) parecchie corbellerie, delle quali mi dolgo e arrossisco, e ho procurato e procuro di correggermi. Ma, tra le corbellerie che nel corso della vita si posson commettere da chi si occupa di filosofia e di studi in genere, ce n'è una, della quale mi vanto di essermi sempre tenuto puro, anche nei primi anni della mia giovinezza. Non sono stato mai* positivista...

Io allora studiavo con molta passione la storia e i positivisti mi offendevano con la quantità di evidenti spropositi storici, di cui infioravano le loro pagine. Andavo imparando il metodo filologico, del ricorrer sempre alle fonti e metter le citazioni esatte; e i positivisti citavano di quarta o quinta o decima mano, e le loro citazioni di solito non rispondevano agli originali. Leggevo di molta poesia e letteratura, ed ero rispettosissimo dello scrivere nitido e ordinato; e i positivisti scrivevano con fraseologia da mediconzolo di provincia... Ero convinto che bisognasse riprender le questioni dal punto a cui l'avevano condotte le ricerche precedenti intorno ad esse, e quindi che la filosofia dovesse accompagnarsi alla solida cognizione della storia della filosofia; e i positivisti ignoravano la storia della filosofia, trattavano con grossolanità barbarica i grandi pensatori del passato, quasi povera gente...; e quando si provavano a fare gli schizzi storici, la loro storia era inventata da cima a fondo... Tutto ciò m'induceva nella persuasione che il positivismo, anzichè una teoria discutibile, era uno stato d'animo misto d'ignoranza e di baldanza; era la rivolta degli schiavi contro il rigore e la severità della scienza.

In questa persuasione mi confermava l'osservare i miei compagni di scuola. Con mia non piccola meraviglia, quelli di essi che meno studiavano, che mai non dubitavano, che non mai erano afflitti dalla benefica malinconia giovanile dello scetticismo e del pessimismo, coloro nei quali io scorgevo le piante dei futuri consiglieri comunali e provinciali dei loro paeselli, o dei futuri candidati al parlamento, erano i più saldi positivisti » (17).

Il positivismo combattuto qui è, più che una dottrina, una mentalità, quella stessa che il Croce verrà volta a volta snidando nelle forme più varie, spiritualistiche e anche idealistiche, e che gli apparirà esemplare nella 'filosofia' accademica, e cioè in quel filosofare che tende a staccar la coscienza d'un tempo, e il tema valido di un tempo, e lo cristallizza, e lo fa oggetto di formulazioni astratte, meta-

storiche, non umane. Sempre, ancor prima di giungere a una formulazione precisa, Croce sentì che filosofia seria è solo consapevolezza critica del nostro operare, intendimento e rischiaramento della storia; onde ogni filosofia vive ed è valida se si lega ad una situazione e la illumina e vi opera: e questo è *storicismo*: che è, a un tempo, un ricondur sempre l'eterno al temporale, e non spezzar mai la sintesi, ossia un filosofare non 'per sè', ma entro problemi concreti: qua comprensione di poesia, là di strutture politiche e di opere e attività economiche, e discussione di posizioni scientifiche. La filosofia 'staccata' diventa, in questa prospettiva, assurda e contraddittoria per definizione. La polemica crociana contro la filosofia *della* storia, « fantasticheria e sviamento della seria ricerca e comprensione dei fatti storici », si estende facilmente a tutte le « filosofie » che non siano intendimento delle forme dell'attività umana in un loro concreto operare storico, che non vivano nella storia. Di qui la rottura aperta con *quel* 'positivismo' non meno che con lo 'spiritualismo' accademico, e l'incalzar di condanne tutti « i filosofi della cattedra », dall'Ardigò ai 'Varischi' — come diceva con dispregio — all'*oscuro* De Sarlo, all'Aliotta, e così via. E di contro un Marx, amato per la dura fedeltà alle 'cose' del mondo e dell'uomo.

« *Se ora ricerco* — son parole premesse nel '17 ai saggi marxisti — *le cagioni oggettive dell'interessamento onde già fui preso pel marxismo e pel suo materialismo storico, vedo che ciò accadde perchè, attraverso quel sistema, io risentivo il fascino della grande filosofia storica del periodo romantico, e venivo come scoprendo un hegelismo assai più concreto e vivo di quello che ero solito incontrare presso scolari ed espositori, che riducevano Hegel a una sorta di teologo o di metafisico platonizzante. Nella concezione politica poi, il marxismo si riportava alle migliori tradizioni della scienza politica italiana, mercè la ferma asserzione del principio della forza, della lotta, della potenza, e la satirica e caustica opposizione alle insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, ai cosidetti ideali dell'89. Per queste stesse ragioni, mi attraeva la figura del Marx,... il vecchio pensatore rivoluzionario (per molti rispetti più moderno del Mazzini, che gli si suole presso di noi contrapporre): il socialista, che intese come anche ciò che si chiama rivoluzione, per diventare cosa politica ed effettuale, debba fondarsi sulla* storia, *armandosi di* forza *o* potenza (*mentale, culturale, etica, economica*), *e non già confidare nei sermoni moralistici e nelle ideologie e ciarle illuministiche. E, oltre l'ammirazione, gli serberemo, — noi che allora eravamo giovani, noi da lui ammaestrati, — altresì la nostra gratitudine, per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni... della Dea Giustizia e della Dea Umanità* » (18).

E Marx costituiva non solo l'avvio a rispondere all'antico dubbio circa i rapporti fra poesia e storia, ed alimento a intenderne la diversità, ma anche scuola onde trarre un nuovo concetto della dialettica hegeliana ritrovata in tutto il suo dinamismo rivoluzionario. Ed era anche scuola di serietà razionale, illustrazione dell'importanza di ben definire i rapporti fra teoria e prassi, fra pensiero e azione. Dagli studi storici a Marx e a Hegel; dagli studi letterari a De Sanctis e a Vico — sempre uguale l'esigenza, sempre simile l'orientamento: sempre mantenuta la stessa fedeltà alla 'ragione' — sempre immutata l'immagine di un filosofare impegnato

a risolvere precisi problemi. E quando la rivolta contro lo scientifismo positivistico sembrò portarlo a combattere fianco a fianco con posizioni irrazionalistiche, subito Croce sentì l'urgenza di distinguersene, e nel 1907 ammonì i giovani del ' Leonardo ', gravemente :

« *Noi siamo semplici lavoratori, che vogliamo difendere e svolgere e correggere, secondo le nostre forze, l'idealismo speculativo; scrivere, con quanta maggior esattezza ci sia possibile, la storia della letteratura e della filosofia e della cultura italiana contemporanee; pubblicare buone edizioni dei classici della filosofia, onde, chi voglia, possa più agevolmente studiarli; elaborare trattazioni delle varie scienze filosofiche, che si giovino di tutte le ricerche finora fatte e spingano più innanzi le soluzioni dei problemi; distinguerci nettamente dai positivisti, dagli spiritualisti e dai mistici; e via discorrendo. Ciò dicemmo nel nostro programma; e ciò abbiamo fatto e facciamo. Non taumaturghi, ma operai; e, come operai, costretti a delimitare prosaicamente il nostro compito, a procedere con concordia d'intenti e d'intonazione, a sommergere le nostre individualità nell'opera comune che sola c'interessa.*

E' colpa degli scrittori del Leonardo *se essi sono giovani, e per conseguenza immaginano il mondo come un prodotto mal riuscito che si possa rifar da capo, o come una pasta molle, che ognuno possa foggiare a suo capriccio? No, di certo. Essi scrivono intanto pagine vivaci e brillanti, e attirano l'attenzione degli altri giovani su libri e problemi e stati d'animo, che la generazione precedente a torto trascurava: è già un bel merito; il resto, le esagerazioni, le fantasticherie, le pretese impossibili, passeranno con gli anni. Ma sarebbe colpa grave di noi, che non siamo più giovani, se li seguissimo in quelle speranze, ideali e immaginazioni; come sarebbe ridicolo se volessimo coprire e ornar di una parrucca bionda o corvina i nostri capelli che cominciano a diradarsi o a brizzolarsi* » (19).

Più tardi sarà una non diversa preoccupazione che lo animerà nell'acerba polemica contro l'attualismo.

Ora, chi guardi questa costante fluidezza del crocianesimo, questo suo risolversi continuo nel rampollar sempre nuovo dei problemi, non solo comprenderà come l'antiaccademismo di cui s'è detto sia intrinseco al suo pensiero, ma intenderà anche la forma non accidentale dell'opera sua — e per forma s'intende proprio l'espressione letteraria, e la maniera di agire sul lettore e il pubblico a cui si vien facendo appello.

Proprio perchè il suo filosofare è sempre impegnato a intendere questo mondo delle nazioni nelle guise del suo nascimento e sviluppo, l'opera crociana è tutta sostanziata di indagini storiche, e il meglio della sua meditazione fluisce nella comprensione del concreto problema — e proprio perchè la vita spirituale si tende fra pensiero e azione che ne rampolla, quella storia non è aristocratica e fredda contemplazione, ma calore di umano interesse, da cui scaturisce sempre nuova l'azione : pensiero e azione. Onde non si rivolge ai chiusi circoli dei ' chierici ', ma ai ' laici ' — a tutto un paese, a un tempo; e vi opera, e non solo tramutandone concetti storici, ma rinnovandone tutta la cultura e, per essa, tutta la vita. ' Politica ' nel senso profondo del termine, questa cultura vuol farsi educatrice di quei

gruppi che, in un tempo ben definito, contano nella nazione, e si volge ad essi nelle forme più convenienti a stimolarli. Non si può trascurare il modo, ossia la forma letteraria di cui Croce si servì più volentieri — saggio, rivista, articolo di giornale; nè la sua prosa, col suo tono particolare, tutto chiarezza, precisione, e non senza indulgenza a una sostenutezza oratoria d'alto livello. Nè deve mai sacrificarsi alle sue più celebri sistemazioni — e si vuol dir soprattutto dei tre primi volumi della filosofia dello spirito — quel continuo processo di revisione cui egli è venuto sottoponendo il suo pensiero, via via in tempi nuovi e in problemi nuovi. Onde non solo può, ma deve dirsi che gravemente mutilerebbe il Croce chi s'afferrasse alla troppo nota sistemazione della ' filosofia dello spirito ', o se ne facesse una base per intenderlo tutto: punto d'arrivo d'un processo che va tenuto sempre presente, la rigidezza di certe formulazioni va sciolta, e, se necessario, anche contro Croce, alla luce delle esigenze via via affiorate. Va, forse, detto di più: e cioè che quei famosi volumi della filosofia dello spirito — fatta eccezione per il quarto, ov'è la teoria della storiografia — se rappresentano un momento importante nella vita del Croce, non contengono il meglio di lui. Ad intender la poesia più giovano certe pagine dei suoi scritti ' minori ' — minori di mole, ma ricchi di una meditazione più limpida — fino alla *Poesia,* ove quel ch'egli intese dire sostenendo il carattere teoretico dell'arte, è chiarito come non mai dalla digressione sulla ' malinconia ', ossia sul distacco onde il nostro appassionamento si filtra nella visione: « *a rendere l'impressione che la poesia lascia di sè nelle anime, è affiorata spontanea sulle labbra la parola ' malinconia '; e, veramente, la conciliazione dei contrari, nel cui combattersi solamente palpita la vita, lo svanire delle passioni che insieme col dolore apportano non so qual voluttuoso tepore, il distacco dalla terrestre aiuola che ci fa feroci, ma è nondimeno l'aiuola dove noi godiamo, soffriamo e sogniamo, questo innalzarsi della poesia al cielo è insieme un guardarsi indietro che, senza rimpiangere, ha pur del rimpianto. La poesia è stata messa accanto all'amore quasi sorella e con l'amore congiunta e fusa in un'unica creatura, che tiene dell'una e dell'altra. Ma la poesia è piuttosto il tramonto dell'amore, se la realtà tutta si consuma in passione d'amore: il tramonto dell'amore nell'euthanasia del ricordo. Un velo di mestizia par che avvolga la Bellezza, e non è un velo, ma il volto stesso della Bellezza* » (20).

E a questa pagina fa riscontro l'altra, della *Storia*: « *Noi siamo prodotto del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme... Bisogna guardare in faccia il passato o, fuor di metafora, ridurlo a problema mentale e risolverlo in una proposizione di verità, che sarà l'ideale premessa per la nostra nuova azione e nuova vita. Così ci comportiamo quotidianamente quando, invece di accasciarci sotto le contrarietà che ci hanno colpiti, e stare a lamentarci e a vergognarci per gli errori che abbiamo commessi, esaminiamo l'accaduto, ne indaghiamo l'origine, ne percorriamo la storia e, con informata coscienza, seguendo l'ultima aspirazione, disegnamo quel che ci convenga o ci spetti di fare, e ci accingiamo, volonterosi ed alacri, a farlo. Così parimente si comporta sempre l'umanità di fronte al suo grande e vario passato... Solo uno strano oscuramento nelle idee può impedire di scorgere tale ufficio catartico che la storiografia adempie al pari della poesia, questa disciogliendoci dalla servitù alla passione, quella dalla servitù al fatto e al passato...*

Gli ingegni storici — da non confondere certamente nè coi monaci intenti a comporre registri e cronache, nè con gli eruditi che raccolgono narrazioni e documenti e ne cavano fuori con le loro industrie notizie bene attestate, nè con gli scolareschi compilatori di manuali storici — sono sempre stati uomini variamente operosi, condotti a meditare sulle situazioni che si sono formate per sorpassarle e aiutare gli altri a sorpassarle mercè di nuova operosità: politici che hanno scritto storie politiche, filosofi che hanno scritto storie della filosofia, spiriti artistici che hanno voluto procacciarsi con l'intelligenza della storia dell'arte il godimento delle opere d'arte, uomini di gran fervore civile o morale che hanno severamente scrutato la storia della civiltà umana. Le età in cui si preparano riforme e rivolgimenti sono attente al passato, a quello del quale vogliono spezzare i fili, e a quello di cui vogliono rannodarli per continuare a intesserli. Le età consuetudinarie, lente e pesanti, preferiscono alle storie le favole e i romanzi, o riducono la storia stessa a favola e romanzo » (21).

In questa visione, che sembra limitarsi a intendere la poesia e la storia, ma in cui si rivela il ritmo umano di azione e pensiero, e in cui si contiene una concezione di tutto l'uomo, e a un tempo il rifiuto di ogni vano problema; in questa visione dinamica e aperta, e, insieme, nelle ricerche storiche particolari, stimolanti e ricchissime, nell'erudizione immensa, nell'infaticato travaglio, nell'opera religiosamente compiuta come assoluto dovere, è il 'vero' Croce, il Croce dei « laici »: il Croce da discutere, magari, ma il Croce veramente maestro di tutta un'età. V'è poi il Croce dalle architetture ben definite della *Logica* e, in parte, della *Filosofia della pratica,* il Croce dalla visione così insoddisfacente delle scienze della natura — insoddisfacente anche in base alle sue premesse; ed è il Croce di un momento, del momento in cui cedette alla seduzione di una totalità armonizzata e conclusa, di un'*assoluta* logica, e venne così discorrendo anche di temi a lui meno familiari e meno congeniali. E questo è il Croce dei « chierici » — sian essi gli ortodossi sacerdoti della sua chiesa, o gli 'scolastici' soddisfatti di trovar materia a schemi ordinati, a precise classificazioni, a confutazioni irresistibili: i 'professori' di 'metafisica', ieri 'positivisti', oggi 'crociani' o 'attualisti' o 'esistenzialisti' di destra o di sinistra, e domani 'spiritualisti' ortodossi e no, che sulla punta delle dita agitate con sapiente e concitato gestire vanno enumerando prove dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, e i profumi dell'« anima bella ». Ed è qui che s'impianta una certa 'teologia' crociana, capace di trasformare perfino la religione della libertà in una certezza di provvidenziali immancabili trionfi.

Ma a chi tenga fede all'antico detto secondo cui *oportet in philosophia haereticum esse qui veritatem invenire cupit,* non dispiacerà chiudere sulla pagina così umanamente lodata dal Vossler: (22)

« *La realtà è unicamente nel cuore dell'uomo, nelle cose che egli ama e in quelle che aborre, nel suo finito che è insieme infinito, nel suo pensare e fare individuale che è nell'atto stesso universale, nel suo sforzarsi di vivere degnamente la sua vita che è doverosa ed è bella: una realtà severa ma non senza dolcezza, laboriosa ma non senza respiro di sollievo e come di riposo, tesa contro le insidie del male ma anche francheggiata dalla buona coscienza della battaglia che si combatte e animata dal*

fervore dell'opera di creazione alla quale si partecipa. Cercare oltre e fuori e sopra di questa realtà-idealità della vita è vano; ma questa la possediamo come cosa nostra e, come nostra, ci deve bastare, e in effetto ci basta. Una filosofia del divenire si perverte in cieca asserzione di un moto disumano quando non intende il divenire come di ciascuno di noi stessi, come il dramma umano di dolore e di amore, intessuto di contrasti e di catastrofi e di catarsi, che la poesia di tutti i tempi ha unicamente cantato, non essendosi essa incontrata mai con altro di altra qualità nell'ampia distesa dell'universo, e nei cui termini si riconducono di volta in volta le antinomie di spirito e natura, di uomo e Dio, di mondo e oltremondo, che sono anch'esse parti e moti dell'anima nostra, nella quale soltanto acquistano dignità di vero ».

---

(1) *Il carattere della filosofia moderna* (Bari 1941), pp. VII-VIII.

(2) *La storia come pensiero e come azione* (Bari 1938), pp. 42-3.

(3) « La Critica », XV (1917), p. 270.

(4) *Sulla teoria della distinzione e sulle quattro categorie spirituali,* « La Rassegna d'Italia », I (1946), n. 7, p. 6.

(5) « La Critica », XV (1917), p. 267 sgg. Cfr. E. Chiocchetti, *La filosofia di B. C.* (Milano 1920), p. 269 sgg.

(6) *Logica come scienza del concetto puro* (IV ed., Bari 1920), pp. 210-11 (sul preciso problema ivi discusso cfr. i *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro,* Memoria letta all'Acc. Pontaniana nelle tornate del 10 aprile e 1 maggio 1904, e del 2 aprile 1905, Napoli 1905, p. 54 sgg.)

(7) *Enciclopedia delle scienze filosofiche,* diretta da Arnold Rüge, I, *Logica* (Ed. it. Palermo 1914), p. 202.

(8) *Il carattere della filosofia moderna,* pp. 36-51.

(9) A. Mautino, *La formazione della filosofia politica di B. C.* (Torino 1941); cfr. M. Corsi, *Le origini del pensiero di B. C.* (Firenze 1951); G. F. Pagallo, *La filosofia della prassi e la formazione dello storicismo crociano,* « Giornale critico della filosofia italiana », XXX (1952), pp. 218-40 (e, anche, S. F. Romano, *Il concetto di storia nella filosofia di B. C.,* Palermo 1933; C. Sgroi, *B. C., Svolgimento storico della sua estetica,* Messina 1947; R. Garbari, *Genesi e svolgimento storico delle prime tesi estetiche di B. C., 1893-1900,* Firenze 1949).

(10) A. Labriola, *La concezione materialistica della storia* (Bari 1938), p. VI.

(11) *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900). Da Lettere e ricordi personali,* in app. al vol. cit. del Labriola, p. 268.

(12) *Contributo alla critica di me stesso* (Bari 1926), p. 25.

(13) *Primi saggi* (II ed. Bari 1927), p. 9

(14) *Il risveglio filosofico e la cultura italiana,* « La Critica », VI (1908), p. 175 sgg.

(15) « La Critica », II (1904), p. 520.

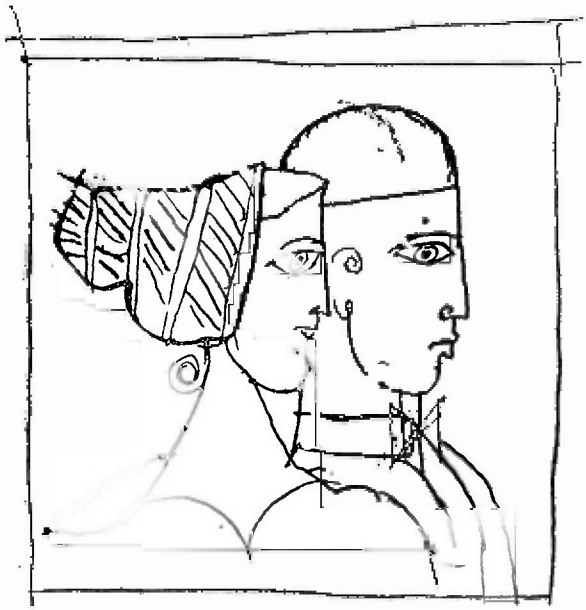
(16) Tale immagine è consegnata dal Croce, fra l'altro, all'intr. del 1918 della sua raccolta già citata dei *Primi saggi,* pp. VII-VIII, IX-XIII.

(17) *A proposito del positivismo italiano. Ricordi personali,* « La Critica », III (1905), pp. 169-72.

(18) *Materialismo storico ed economia marxistica* (Bari 1927, V ed.), p. XII sgg.

(19) « La Critica », V (1907), pp. 67-69 (il testo fu sensibilmente modificato nelle *Conversazioni critiche,* serie II, Bari 1918, p. 146 sgg.).

(20) *La poesia* (Bari 1946, IV ed.) pp. 11-12.

(21) *La storia,* pp. 31-2.

(22) *Il carattere della filosofia moderna,* p. 274 (cfr. *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949,* Bari 1951, p. 378).